

Johann G. Fichte, *Meditazioni personali sulla filosofia elementare*, G. Di Tommaso (a cura di), Bompiani, Milano 2017, pp. 704, € 40.00, ISBN 9788845283406

Maurizio Maria Malimpensa, Università degli Studi di Padova

La presente edizione delle *Eigne Meditationen* mette a disposizione del pubblico italiano per la prima volta la traduzione di quella che gli editori della fichtiana *Gesamtausgabe* hanno definito una “dottrina della scienza *in statu nascendi*”. È così possibile, leggendo questa mole di appunti scritti e ordinati da Fichte nel 1793-94 (ma evidentemente non destinati alla pubblicazione), avere una precisa idea della genesi della *Wissenschaftslehre* a partire dalla *Elementarphilosophie* di Reinhold; più precisamente, proprio a partire da ciò che quest’ultima non riusciva a spiegare (il carattere non meramente fattuale che deve spettare al principio primo della filosofia come scienza) e dalle sue debolezze agli attacchi dei critici, *Enesidemo-Schulze* in testa a tutti. Inoltre, la presenza del testo a fronte – riprodotto appunto le pagine dell’*Akademie-Ausgabe* –, delle note, degli apparati critici e di un ampio saggio introduttivo prodotti da uno studioso del calibro di Di Tommaso, fanno di questo volume uno strumento scientifico di grande importanza, utile per tutti gli studiosi della filosofia classica tedesca.

Venendo al contenuto dell’opera, il suo valore non è solo quello di una testimonianza storica, che ci mostra un autore rigoroso e severo come Fichte ‘dietro le quinte’, alle prese con dubbi e indecisioni, talvolta addirittura confuso dai propri risultati – frasi come: “il mio intimo sentimento è certamente a favore della verità della proposizione che dev’essere dimostrata, ma come diamine dimostrarla [*wie in aller Welt ist er zu erweisen!*]” (p.269) abbondano nel corso delle numerose pagine –, oppure entusiasmato quando l’evidente fatica che va compiendo sembra promettere qualche frutto – “che prospettive sublimi!” (p.285) esclama e scrive intuendo la struttura dei tre *Grundsätze*, e “*Passiamo ora, con brio, alla terza parte*” (p.525) è il titolo che dà all’ultima serie degli appunti, riguardante la praticità dell’Io. Come ogni ‘prova generale’, in cui le parti più difficili vengono anche ripetute più volte – e assistendovi l’ascoltatore può fruire meglio il valore di un passaggio che magari non noterebbe nella normale fluidità dell’esecuzione compiuta –, così anche questo faldone di appunti privati costituisce un complemento utile e ricco

di insegnamenti per l'apprezzamento del *Meisterwerk* fichtiano, da cui lo separano pochi mesi di differenza. Ciò perché il livello speculativo che sprizza fin dalle prime pagine è veramente notevole, nonostante le ripetizioni e la forma di scrittura non sempre facile e ordinata. Innanzitutto, è attraverso queste meditazioni che sorge e s'impone all'autore il metodo sintetico, che caratterizzerà tutta la sua produzione e che tanto sarà apprezzato e imitato dai suoi giovani ed entusiasti ammiratori, Schelling in testa. Il procedimento della filosofia è così descritto, proprio alla fine del testo: “su ogni gradino, sul quale si incontrano, nascono contraddizioni che devono essere risolte” (p.653).

Così, è a partire dalla contraddizione fondamentale e, in certo senso, assoluta fra Io e Non-Io che Fichte svolge già qui la traccia di quell'impresa arditissima che però si impone come necessaria per uscire dalle secche della filosofia kantiana – e che, inoltre, lo stesso Hegel riconoscerà come merito imperituro del suo illustre predecessore –, ovvero la deduzione delle categorie. L'importanza di un tale cimento è ben presente al nostro, come si vede dalla seguente domanda che egli si pone: “ma io oso qui dedurre le categorie, e non assumerle come concetti fondamentali, – ad eccezione della sola categoria della realtà. – Se la mia dimostrazione è corretta, come può Kant accontentarsi di assumere le categorie come concetti fondamentali?” (p.297). Tale compito può, tuttavia, essere assolto solo quando ci si sia preoccupati di come sia possibile pensare un punto in cui i due termini opposti si diano senza sopprimersi. Lo svolgimento di questo problema è altamente esemplare di tutto il metodo che viene qui prendendo forma, ed è inoltre il punto più complesso e ampiamente trattato, sì da ricapitolare in sé in qualche modo l'intero lavoro. Poste, infatti, l'identità e l'opposizione come originari, e posta anche la necessità che esse si trovino identiche in un terzo termine, bisogna vedere come quest'ultimo ha da presentarsi, farlo sorgere nella sua determinatezza davanti ai nostri occhi. Attraverso un'argomentazione dialettica che pare per più versi memore della lezione platonica di *Sofista* e *Parmenide*, si giunge ad affermare che “devo sempre arrivare a qualcosa che dev'essere opposto e tuttavia identico a sé stesso” (p.289). Per il rapporto che i due opposti hanno con ciò che li deve mediare, bisogna cioè intendere che in questo essi vengono unificati e opposti, unificati in quanto sono opposti e opposti in quanto sono unificati. Ciò, perché questo C deve essere insieme

uguale ad Io e Non-Io e, insieme, opposto ad essi. Ma proprio perciò, lo stesso C sarà contemporaneamente uguale e opposto a se medesimo. Quanto appena esposto acquista una piena intellegibilità allorché si scopra che nel modo indicato ciò che si è dedotto è precisamente la limitazione o la differenza. L'azione svolta da questo principio è tale da richiedersi al fine di giustificare lo stesso porre-in-relazione, tanto che, solo una volta che si è in possesso di una solida formulazione di esso, è possibile procedere nella realizzazione della filosofia trascendentale. Ora, essendo stata dedotta la possibilità di una limitazione reciproca tra Io e Non-Io, è possibile precisamente accedere scientificamente al campo dell'esperienza o della rappresentazione. Ma la contraddizione originaria si ripresenta nuovamente di volta in volta, essendo stata semplicemente allontanata, e mai definitivamente tolta; ciò che, peraltro, consente di procedere nella deduzione alle categorie della quantità, della relazione e della modalità nella loro successione necessaria. Mette conto di notare che, per Fichte, se il principio della filosofia contenesse una semplice e compiuta identità, sarebbe completamente improduttivo e necessiterebbe di una surrettizia introiezione di elementi dall'esterno per poter procedere. Non così, anche in questi appunti, procede la *Wissenschaftslehre*, la cui virtualità poggia tutta sull'impossibilità di indicare al movimento del pensare un determinato in cui arrestarsi quieto. Infatti, operata la deduzione delle categorie e dello spazio e del tempo, l'esigenza di pensare il luogo in cui gli opposti si diano unificati non può che condurre al problema del rapporto fra l'Io teoretico e quello pratico. Una tale unità, rintracciata nel carattere legiferante di entrambi, non è però un dato, bensì essa dipende dalla tesi assoluta della pura realtà dell'Io da cui si era cominciato, e riacciandosi a questa rimane strutturalmente esposta all'incompiutezza. Questo aspetto è ben chiarito dal trattamento che viene riservato al problema dell'intuizione intellettuale, o dell'Io come inizio della filosofia, in quest'opera. Fichte afferma: "in quanto nel rappresentare l'Io è attivo, se fosse intuito come tale, una tale / intuizione sarebbe intellettuale. Ma la questione è: è possibile una tale intuizione? vale a dire, giunge essa alla coscienza?" (p.567). Laddove il punto è proprio quello di mostrare come al discorso filosofico debba mancare strutturalmente un elemento, allorché pretenda di ricondurre tutto al piano descrittivo che gli è proprio. Sicché l'edificazione del sistema della scienza si fa già qui chiaramente

consapevole dello strutturale rimando a quell'elemento performativo trascorrente *ins unendliche*, che fa appello a un'attività che non può essere riportata alla logica del discorso. Così Fichte può già qui ammettere – cosa che diverrà presto negli anni oggetto di scherno, poiché non se n'era colta la serietà e in certo senso la drammaticità – che “chi non può diventare consapevole del suo Io, certamente non avrà alcuna pretesa di filosofare” (p.265), dandosi filosofia appunto solo a partire dall'esperienza della non-identità di sé con sé e insieme dall'esigenza che essa sia realizzata. In conclusione, la perfetta compresenza dell'elemento scientifico-sistematico e di quello pratico raccomanda quest'opera come un'indispensabile testimonianza per ricostruire la nascita, lo sviluppo e l'articolazione di quel peculiarissimo frutto della modernità che è stato il sistema della libertà elaborato da Fichte.

Link utili

<https://www.bompiani.it/catalogo/meditazioni-personali-sulla-filosofia-elementare-9788845283406>